I parchi nazionali

Se diventassero un'oasi, per loro sarebbe la fine

Il dibattito sui parchi nazionali, che si è svolto al convegno promosso dall'Accademia dei Lincei, investe una problematica estremamente complessa, coinvolgendo fondamentali questioni di scienza e di cultura, di tutela ambientale e di sviluppo economico, di governo del territorio e di strutture statuali. È per questi motivi che il tema dei parchi nazionali — istituiti o da istituire — assume un valore emblematico La sua attualità è ancora sottolineata dalle strette che angosciano l'intero settore e dalla prossima presentazione di un disegno di legge governativo, a rimpiazzo dell'inaccettabile, e d'altronde superato, «progetto Melandri».

Ma che cos'è un parco nazionale? La domanda è lungi dall'essere accademica. Alla pubblica opinione il parco nazionale viene presentato come un'oasi di natura protetta, come un santuario della natura, come un museo vivente: così sta scritto negli stampati divulgativi del Comitato parchi nazionali; e conservazione, educazione, ricerca vengono indicate come i fondamentali obiettivi dei parchi.

Il parco è dunque un'oasi delimitata da cartelli che posti ai confini annunciano che qui la natura è protetta? È dunque un'area ritagliata e isolata dal territorio che la circonda? La scienza e la pratica hanno da tempo ormai fatto giustizia di questa impostazione. Il parco è un sistema biologico aperto, collegato cioè da una complessità di rapporti con la realtà fisica e biologica del territorio. La sua esistenza, la sua stessa sopravvivenza sono condizionate da questi collegamenti E un non senso ritenere che il patrimonio naturale del parco possa essere salvaguardato e trasmesso integro alle generazioni future quando nel resto del territorio proseguano l'inquinamento e il consumo selvaggio delle risorse naturali e dell'ambiente. Il giorno in cui il parco diventasse veramente un'oasi, un'isola galleggiante su un mare di cemento e di rifiuti, sarebbe la sua fine.

Ma oltre al rapporto parco-territorio — che chiama in causa l'esigenza di una tutela generale dell'ambiente, da collocare come tema di ricerca tra i fini istituzionali dei parchi nazionali — v'è un altro grosso problema,Il rapporto parco-popolazione. Nel nostro Paese i territori ove sono stati istituiti o dovrebbero istituirsi i parchi nazionali sono tutti popolati. Non esistono da noi situazioni come quelle del parco nazionale di Yellowstone in USA, vasto quanto l'Umbria e completamente disabitato. La concezione stessa di parco nazionale non può dunque non fondarsi sulla inseparabilità del territorio ove sorge il parco dalle popolazioni che vi vivono e dalle loro esigenze di progresso sociale ed economico, civile e culturale.

Sia ben chiaro che nessuno pone in dubbio l'assoluta necessità che all'interno del parco siano istituite aree di riserva integrale, precluse ad ogni intervento umano che non sia di osservazione e ricerca scientifica. E al di fuori di queste aree che si impone il problema del rapporto tra parco e popolazione, o in altre parole il rapporto tra tutela e sviluppo. E qui che una corretta impostazione consente di affrontare questo rapporto non già in termini di irriducibile antagonismo, come sostengono da opposte sponde gli speculatori che prosperano sul saccheggio dell'ambiente e i conservatori coi paraocchi (dei quali non si intende peraltro sottovalutare l'essenziale funzione svolta da molti di essi in tema di denuncia contro lo scempio delle risorse ambientali)

Il rapporto tutela-sviluppo deve essere posto in termini di interdipendenza, nel senso che non v'è e non può esservi tutela senza sviluppo, né sviluppo senza tutela. Un esempio concreto? Tra le aree paesaggisticamente più preziose e pregiate del Parco nazionale d'Abruzzo figurano i pascoli alberati. Ma l'esistenza dei pascoli è condizionata da un appropriato esercizio del pascolamento. Senza di esso, il pascolo viene invaso e sopraffatto da una vegetazione abusiva inutilizzabile e paesaggisticamente repellente. Col volgere degli anni forse si avrà un rimboschimento spontaneo, ma il pascolo alberato sarà comunque distrutto. Per conservarlo, occorre dunque promuovere l'allevamento del bestiame bovino e ovino, oltre alla reintroduzione di fauna selvatica oggi scomparsa (cervi e caprioli). È sulla pacifica convivenza di una pluralità di specie che si può conseguire la conservazione dei pascoli secondo l'antica esperienza della transumanza, da valorizzare in chiave moderna.

Tutela e sviluppo si configurano dunque come due facce della stessa medaglia. Qui sta il fondamento del rapporto parco-popolazione, ma negli stampati già citati sta scritto che i visitatori dei parchi rappresentano molto spesso il più efficace baluardo di difesa dei valori dei parchi, che interessi locali rischierebbero altrimenti di travolgere.

Le popolazioni dei parchi nazionali, alle quali va riconosciuto piuttosto il merito d'aver salvaguardato nei secoli e nei millenni il patrimonio naturale, vengono dunque incriminate in quanto portatrici di «interessi locali» distruttivi. E ciò conduce a impostare il rapporto parco-popolazione in termini autoritari e repressivi: la gestione del parco nazionale deve spettare al potere centrale, con una subalterna rappresentanza del sistema delle autonomie; alle popolazioni — istituita una rigida disciplina allo svolgimento di qualsiasi attività produttiva — viene proposto di dedicarsi a organizzare e gestire pensioncine e alberghetti, o viene promesso spazio in un futuro contingente di guide e guardiani. Unica alternativa, l'emigrazione (d'altronde, certe misure di «disciplina» della vita economica del parco sono assimilabili a forme larvate e striscianti di deportazione della popolazione).

L'ottusa impostazione che sta alla base della separazione e contrapposizione tra parco e territorio si riproduce dunque nella separazione e contrapposizione tra parco e popolazione, con le più negative conseguenze per i fini istituzionali del parco. E a ben guardare, questa impostazione del rapporto parco-popolazione è largamente responsabile — senza sottovalutare minimamente l'influenza dei palazzinari e degli affaristi d'ogni risma — della resistenza che incontra tra la gente del posto l'istituzione di nuovi parchi nazionali (alcuni dei quali proposti fin da settant'anni or sono).

Appare chiaro, a questo punto, che la piena e responsabile partecipazione delle comunità locali alla istituzione e alla gestione dei parchi nazionali è motivata non solo dal preminente ruolo che alle comunità stesse è costituzionalmente riconosciuto in tema di assetto e governo del territorio, ma dalle specifiche esigenze imposte dalle finalità istituzionali dei parchi nazionali. Parte integrante di questa prospettiva è la consulenza di comitati scientifici altamente qualificati, ai quali spettano fondamentali compiti sia di orientamento generale, sia di promozione e direzione della ricerca, che non può essere soltanto naturalistica ma deve investire l'intero scenario dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente naturale.

In questo quadro il ruolo e i contenuti dei parchi nazionali risultano decisamente rafforzati. In effetti — riprendiamo le parole di un grande ecologista recentemente scomparso, Valerio Giacomini — i parchi nazionali sono assai più che musei viventi, assai più che testimonianze di eccelsi valori naturali e culturali: sono i luoghi intorno ai quali devono confrontarsi interessi umani e della natura, che hanno incidenze locali ma che investono tutto il paese, tutto il mondo. Ciò che conta è l'informazione costruttiva, ordinatrice, che dal sistema del parco deve diffondersi in ogni direzione, richiamando l'interessamento di tutti, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, tra i cittadini, realizzando una comunicazione con tutti i sistemi, di qualsiasi dimensione, tra i quali deve attuarsi una solidarietà ecologica totale.

Il giorno in cui i parchi nazionali avranno adempiuto questo compito immane, cesseranno di esistere perché l'intero territorio sarà diventato «parco», in attuazione della lungimirante visione di Saint Simon, utopistica ai suoi tempi ma oggi più concreta come valida ipotesi di lavoro.

Duccio Tabet
della Commissione agraria nazionale del PCI

INTERVISTA / *Lalla Trupia, responsabile della sezione femminile del PCI*

Una donna tutta sola?

Non è vero

La discussione nella Commissione femminile in vista della VII Conferenza delle comuniste Come rispondere all'attacco sul piano economico, culturale e politico - Identità e diversità - Il disagio nel rapporto con il partito

Lalla Trupia

Un gran lavorio, con la bozza del documento che sarà sistemata e ripulita entro i primi giorni di gennaio e poi sottoposta a una discussione attenta, anche polemica. Una discussione che attraverserà le organizzazioni regionali delle Federazioni, che rimbalzerà nelle conferenze provinciali. Niente di chiuso, niente di ripiegato al proprio interno. Alla VI Conferenza delle donne comuniste, che si terrà il 2, 3 e 4 marzo, non servirebbe.

Ci vuole snellezza e una struttura non piramidale, non gerarchica. Sennò non si ottengono cambiamenti, e invece di cambiamenti «per e nella» politica ce n'è bisogno, tantissimo. L'hanno detto con una «pratica della sincerità» che non si limitava ai discorsi sfumati, alle ipotesi appena accennate e subito rimangiate, le compagne intervenute alla Commissione Femminile. L'ha confermato la loro responsabile, Lalla Trupia, sia al termine della discussione che in questa intervista.

«La VII Conferenza ha un progetto ambizioso. Non sarà un appuntamento sottotono. Da lì deve uscire come dato di fondo che le donne sono elemento di punta, uno dei soggetti per l'alternativa».

Nel '76, quando si tenne la VI Conferenza, questo elemento era più evidente, più esplicito. E poi il Partito usciva da due prove elettorali positive mentre il movimento era giovane, non segnato ancora dalla crisi della società italiana.

«È vero Allora eravamo in una fase di sviluppo alto del movimento delle donne. Si strapparono conquiste. Nel PCI entrarono istanze nuove, sconosciute alla nostra tradizione. Adesso le difficoltà sono pesanti».

Una crisi attraversa la società; dentro questa crisi si aprono un varco (anzi quasi una strada asfaltata) le politiche contro le donne.

«Siamo in presenza di un attacco consapevole, deciso. Pericoloso per via che a volte finge di venire incontro ad alcuni bisogni delle donne».

In un contesto così mutato rispetto al '76, dove diversa è la linea del Partito e la collocazione del movimento, cosa vogliono le donne? Hanno una voce flebile, intermittente, anche di fronte ai drammatici attentati che, sul piano internazionale, la pace subisce ogni giorno.

«La difesa della pace sarà al primo posto nella Conferenza. Accanto a questo obiettivo porteremo il tema dell'emancipazione arricchendolo con proposte che tengano conto dell'innalzamento di coscienza delle donne».

Tutto questo in una società frammentata, in una società, a detta del Censis, del «segmento»? Qualche compagna ha affermato che la società civile non è da buttar via e che, anzi, è meno timida della società politica. Tu sei d'accordo?

«Io non credo a contrapposizioni dove il bene sta da una parte e il male dall'altra. Alcune battaglie, l'odierno affermarsi del movimento per la pace, sono il segno di una volontà di autodeterminazione soggettiva, non di ripiegamento».

Eppure abbiamo davanti agli occhi certe immagini di violenza che vogliono amputare agli uomini la loro dignità; eppure gli episodi di imbarbarimento crescono.

«Il rischio di fondo sta nella sfiducia di un cambiamento. Si indeboliscono i valori che hanno contraddistinto il nostro paese. la solidarietà scompare. Avanzano, intanto, forme di individualismo esasperato»

Ma l'affermazione di una società civile meno timida di quella politica come la giudichi?

«Contiene del vero. Giacché sta venendo avanti una concezione accentratrice della politica e, per quanto riguarda la sinistra, c'è difficoltà a operare una sintesi, a ricomporre un blocco sociale dei soggetti che sono parte integrante della trasformazione».

Renato Zangheri, avventurandosi sul «terreno accidentato» della questione femminile, ha riconosciuto, durante il dibattito nella Commissione Femminile che esiste «una delegittimazione delle istituzioni». Delegittimazione pericolosa perché tante potenzialità vengono mortificate. Per le donne questo equivale a una perdita di visibilità. A Napoli nemmeno una eletta nelle liste comuniste, nemmeno una eletta al Comune. Su cosa facciamo leva per rovesciare questa situazione?

«Sulla diversità delle donne. Se esiste ancora una contraddizione specifica — e io credo che esista — che si chiama oppressione di sesso, e se questa oppressione è il dato che accomuna le donne, allora diversità vuol dire riaffermare il ruolo del movimento e la sua specificità».

La lotta per rimuovere l'oppressione di sesso equivale a una leva di trasformazione?

«Equivale anche a una rivoluzione nei rapporti fra uomo e donna. La cultura nata dalla consapevolezza di un'oppressione di sesso diventa una discriminante per rivisitare la politica e la società».

Però, spesso la lotta delle donne ha preso un'altra strada da quella che perseguiva obiettivi di classe. Gli obiettivi, tra classe e sesso, spesso sono stati conflittuali.

«Questioni quali il lavoro o i servizi sociali vanno affrontati con un'ottica nuova e non solo perché vengono messi in discussione. Vanno affrontati con un'ottica nuova, tenendo presente il dato della contraddizione tra i sessi. Il sindacato, le organizzazioni di massa non lo fanno».

Tuttavia la scoperta della soggettività può entrare in conflitto con le lotte collettive. Qualcuna ha paura di perdere quel patrimonio chiamato «tematiche dell'individuo».

«Le lotte di massa non sono l'annientamento delle individualità. Il problema è come svilupparle in maniera che valorizzino la volontà di espressione del singolo».

Capita però che meccanismi creati per semplificare l'incontro tra istituzioni e società, ad esempio il gruppo interparlamentare delle donne, rischi di incepparsi appena nato.

«Dobbiamo aver pazienza. Il collegamento con la società si deve rodare».

Molte donne si stancano, perdono le speranze. Ora ci sono i ritardi che subisce la legge sulla violenza sessuale.

«Non si sfugge alla preoccupazione che non si voglia, da parte di alcune forze politiche, arrivare a una buona legge. Tendono a impastoiare la discussione, a smontare i livelli positivi di mediazione raggiunti».

E come rispondiamo?

«Rispetto al testo unificato, già nella scorsa legislatura volevamo portare degli emendamenti. Oggi riteniamo che si possa, proprio perché il livello di mediazione raggiunto viene messo in discussione, ripartire tenendo conto delle proposte positive contenute nel testo di iniziativa popolare».

Istituzioni, società civile. Tutto questo entrerà nella conferenza. E vi entrerà il Partito. Il CESPE sta conducendo una ricerca sulle donne comuniste, ma qual è, a tuo giudizio, lo stato delle donne nel PCI?

«Stato di disagio è dir poco. Siamo a un punto critico. Perché c'è separazione di linguaggi, di pratiche e di esperienze politiche. C'è distanza tra i livelli di coscienza acquisiti dalle donne e l'insieme del Partito. Inoltre bisogna andare in tempi rapidi a un ritrovamento, a una maggiore democrazia interna. Anche ad un riconoscimento del peso politico delle battaglie che le donne conducono. Per esempio, le battaglie che nel Mezzogiorno le donne fanno per i servizi sociali».

Potrebbero essere i compagni ad occuparsene? Sarebbe quasi una rivoluzione. Comunque, alla Conferenza volete proporre, per evitare separazioni e per confrontare esperienze diverse, una Commissione permanente del CC sui temi dell'emancipazione e della liberazione, con un 50% di donne esterne al CC. Non sarà un'operazione troppo macchinosa?

«Non si tratterà di un marchingegno. Vogliamo in questo modo coinvolgere l'intero organismo dirigente del Partito. Di sicuro il rapporto donne e Partito non sarà discusso in un angolino. Soprattutto sarà discusso intervenendo nei problemi più generali della società, dato che le donne vogliono rilanciare la loro lotta».

Letizia Paolozzi

LA PORTA *di Manetta*

LETTERE ALL'UNITA'

Non si riesce ad andare avanti di un centimetro

Egregio direttore,

vorrei esporle una nota a commento dell'articolo di Ino Iselli sull'energia del 12 c m.

È stato giustamente riportato che «come stanno oggi le cose non si riesce ad andare avanti di un centimetro» Non entro nel merito della questione se sia opportuno o meno un centro decisionale e responsabile unico per superare i ritardi nella realizzazione del piano energetico Ma intendo sottolineare gli ostacoli che certamente ad esso si frappongono Questi ostacoli hanno un solo nome: «interessi petroliferi».

Il Piano energetico nazionale prevedeva per il 1990 una percentuale di approvvigionamento nucleare pari al 4,3% del fabbisogno totale· una percentuale assai timida, eppure non se ne è fatto niente. Una quota molto maggiore era prevista per le centrali a carbone anche in parziale sostituzione di quelle ad olio già esistenti. Oggi si assiste ad una diatriba inurbana e scomposta a proposito di Gioia Tauro, alimentata anche da legittimi interessi ecologici, ma si dimentica che il tasso di inquinamento provocato da centrali a carbone è esattamente pari alla metà del tasso di inquinamento prodotto dalle centrali ad olio.

Si vuole imporre l'uso dei depuratori, anche per evitare il dilagare del preoccupante fenomeno delle piogge acide? Ebbene, si proceda pure, ma fatti i dovuti preventivi e cominciando dalle centrali ad olio. I 540 miliardi regalati dall'Italia all'Algeria per il sovrapprezzo sulla fornitura di metano avrebbero potuto ben essere spesi per i depuratori. Un centro decisionale unico, quindi, non costituirebbe una panacea per il decollo del piano energetico nazionale tendente a ridurre la dipendenza della nazione dal petrolio; quello che ci vorrebbe è ben altro: il coraggio di battersi contro lo strapotere che difende gli interessi petroliferi e che, per definizione, si trova in conflitto d'interessi con la realizzazione del Piano energetico nazionale e quindi tende ad ostacolarlo.

avv. ANDREA AGRELLI
(Napoli)

Ci vorrebbe un controllo cinque volte al giorno...

Cara Unità,

nella mia lettera che hai pubblicato l'11 dicembre, per un equivoco o un errore il mio pensiero è risultato espresso male. Il mio pensiero, sul soggiorno obbligato per i mafiosi, è questo: così com'è, fa solo danno, perché porta la mafia dove prima non esisteva. Potrebbe andare bene solo se ci fosse l'obbligo di andare a firmare dai carabinieri 5 volte al giorno; ma non una volta alla settimana... Non si sa forse che con i mezzi di trasporto oggi esistenti, in poche ore possono andare non solo da una nazione all'altra ma anche da un continente all'altro, commettere un delitto e ritornare nel luogo di «residenza obbligata» senza essere molestati?

ROMEO COSTANTINO
(Montecchio Maggiore - Vicenza)

Così... ci finanziano le banche

Cara Unità,

la nostra è una Sezione giovane e piccola (38 iscritti) In un paese di neanche 2.000 abitanti; ma l'impegno per il nostro giornale non manca: ne diffondiamo ogni domenica 60 copie, ogni anno facciamo la festa dell'Unità, abbiamo mandato un milione per le cartelle, sono stati effettuati cinque nuovi abbonamenti annuali all'Unità e nei giorni scorsi abbiamo organizzato la diffusione del 18 dicembre a 5.000 lire.

La soddisfazione di tutti i compagni sarà quella di verificare che i nostri sforzi, come quelli delle altre Sezioni, saranno stati messi a frutto dal responsabili del giornale eliminando o quanto meno diminuendo notevolmente gli attuali problemi. L'Unità è «un'esigenza nazionale», non possiamo permetterci carenze ed errori.

In sezione abbiamo deciso un ulteriore contributo, forse piccolo ma significativo: tutte le Sezioni, bene o male, hanno un conto corrente sul quale vanno i soldi delle feste dell'Unità e delle altre entrate del Partito. Al 31 dicembre maturano gli interessi. Noi abbiamo deciso di destinarli all'Unità, considerandoli un'entrata «extra». Invitiamo altre Sezioni a seguirci. Poi stiamo a vedere: i nostri avversari magari diranno che «ci finanziano le banche»!

I COMPAGNI
della Sezione PCI di Barzago (Lecco)

Prima di decidere si erano posti il problema che «paga Pantalone»?

Caro direttore,

martedì 16 novembre ho partecipato all'incontro organizzato dalla Sede regionale della RAI per presentare l'iniziativa del Dipartimento Scuola Educazione tesa alla divulgazione dei sussidi audiovisivi nella scuola. Nel 1974 un gruppo di insegnanti, fra i quali il sottoscritto, si batté in seno al Collegio dei docenti per far acquistare dalla scuola un videoregistratore, convinti della validità pedagogica di tale sussidio audiovisivo. E non ci eravamo sbagliati in questa scelta poiché l'anno successivo il Collegio docenti, alla luce dei risultati ottenuti e su sollecitazione dei genitori stessi, deliberò l'acquisto di un secondo video-tape per dotare anche la sede staccata di un tale prezioso strumento.

Ma ben presto le nostre limitate capacità di registrazione in termini di nastri ci mandarono in crisi. Si pensò allora di chiedere aiuto alla RAI (lettera del 22-3-76) e in tutta risposta ricevemmo in pratica una diffida a registrare trasmissioni, anche se puramente a scopo didattico ed educativo.

Abbastanza meravigliati di ciò, abbiamo in pratica posto i sigilli ai nostri strumenti in attesa di tempi migliori. Ieri ero convinto di poter finalmente togliere le quattro dita di polvere che si erano accumulate sui videotape in sette anni di inattività, ma ohimè! non avevo fatto i conti con «mamma RAI». Infatti, dopo una interminabile serie di interventi a partire dal Provveditore agli studi per finire ai rappresentanti dell'IRSSAE, dell'IRPA ecc., tutti tesi a magnificare tale iniziativa, mi sono scontrato con la cruda realtà: i costi!

Ho saputo ieri che i due videoregistratori della mia scuola (unitamente all'altra ventina presenti in provincia di Modena) possono rimanere dove sono a svolgere tranquillamente la loro funzione di «nido da polvere» perché tanto ciò che la RAI produce e fa vendere a note case editrici non è tecnicamente compatibile con i nostri strumenti! E subito dopo ho appreso i prezzi dei nastri registrati (dalle 100 alle 200.000 lire IVA esclusa) e ho ringraziato il cielo di non avere videoregistratori idonei per tali cassette.

Come si può tacere di fronte ad una iniziativa che in pratica rende inutile un materiale ancora efficientissimo e acquistato con i soldi della comunità?

Hanno veramente esplorato i funzionari del D.S E. tutte le strade praticabili per raggiungere lo stesso scopo, pedagogicamente ineccepibile, ma con il minor costo per la comunità nazionale? Sorge il dubbio che si sia puntato a sfruttare una necessità reale, quale quella di un utilizzo attivo dei massmedia, per imbastire una operazione commerciale

Quei signori, prima di intervenire, si erano posti il problema che parecchie scuole italiane si troveranno ora di fronte ad un ulteriore motivo di preoccupazione derivante dall'accantonamento di materiale efficiente ma ormai inutile, costato qualche milione nel lontano '74?

E che se le suddette scuole vorranno rimanere al passo coi tempi, dovranno preventivare nuove spese, ora di qualche milione in più, pagate, ovviamente, dal solito «Pantalone»?

MASSIMILIANO RUBBIANI
insegnante di Educazione tecnica presso la Media «G. G. Bianchi» di Casinalbo di Formigine (Modena)

Perché essere ostili a una legge che voglia combattere droga e mafia?

Cara Unità,

spero di non venire cestinato solo perché non la penso come quel compagni che hanno pubblicato sull'Unità e su Rinascita la proposta di una legge sugli stupefacenti: una proposta che verrà presentata al Parlamento dal Partito comunista. Perché non sono d'accordo?

1) Perché si vuole risolvere un problema economico con delle categorie, morali, psicologiche e medicali.

2) Perché si vuole presentare una legge che è già in vigore nella Germania Federale senza aver ottenuto alcun risultato positivo; ma soltanto un aumento dei tossicomani e del numero dei morti e dei reati collegati al mondo degli stupefacenti.

3) Per il semplice motivo che la legge che si vuole approvare punta, come quella tedesca, sulle «comunità» le quali, qui da noi, sono spesso centri di speculazione e di clientele politiche.

4) Per gli atteggiamenti ostili nei confronti di un'altra legge che voglia invece combattere, nello stesso tempo, la droga e il potere mafioso; ostilità mai corredata da prove.

Cosa c'è di tanto scandaloso nell'andare in farmacia a prendere la propria dose quotidiana, proprio non riesco a capirlo. Il mercato grigio che a priori, dico a priori, si dice che ci sarà? Constato quello attuale: ebbene, occorre precisare che attualmente non accade niente di simile con il metadone. Almeno si fossero portate delle prove con dei riscontri giudiziari; ma niente di tutto ciò.

Non parliamo poi del fatto che i tossicomani muoiono con l'eroina di strada e non con gli stupefacenti prescritti dal medico e acquistati in farmacia. Così come è vero che non c'è un tossicomane che possa dire di essere diventato tale per aver usato durante i primi tempi droga legale. I tossicomani diventano tali perché c'è un mercato clandestino. Se è così, perché utilizzare la demonizzazione per sconfiggere chi ha idee più realistiche da utilizzare? Senza la droga, la mafia non oserebbe sfidare lo Stato: questa è una verità acquisita.

ANTONIO BALBI
(Rapallo - Genova)

Non è stato per colpa della sinistra italiana ed europea

Caro direttore,

con grande cortesia ma con durezza, Tullio De Mauro polemizza con certe mie considerazioni a proposito del libro di Nicola Garribba «Lo Stato di Israele». Dalla sua lettera-articolo all'Unità (10 dicembre) si apprende che il libro è stato apprezzato e approvato dall'editore anche alla luce di una discussione e revisione interna con studiosi autorevoli Nonostante tutto, a me pare che il libro non sia sufficiente a capire e far capire la complessa realtà in Israele e la sua controversa politica. Posso essermi sbagliato ma ho ritenuto doveroso dirlo.

In Italia purtroppo non c'è molta abitudine alle recensioni non prefabbricate. De Mauro però non può affermare che io ho criticato senza prove. La nota su Paese Sera (2 dicembre), a cui pure egli si riferisce, è lunga due colonne e contiene una serie di puntualizzazioni precisissime, verificate persino sull'indice analitico. Non è naturalmente il caso di riprenderle qui.

Solo due osservazioni. Ritiene De Mauro che sia informativa e formativa la tesi (perché di tesi si tratta) secondo cui Israele è legittimato a ignorare e disprezzare le risoluzioni dell'ONU (pag. 16 e passim)? Come giudica De Mauro la singolare conclusione di Garribba secondo cui la guerra di Israele contro il Libano dell'estate 1982 avrebbe coinciso con una «stagione di speranze» (pag. 151)?

Per il resto, soprattutto nell'intervento sull'Unità (6 dicembre), a me premeva contrastare l'opinione sempre più diffusa nel PCI e in altre forze dell'«area» che sia stato (anche) per colpa della «sinistra italiana e europea» se la politica di Israele è andata degenerando e che comunque della politica di Israele sia stata data una versione deformata. Anche il libro di Garribba si iscrive in questo filone: così almeno a me sembra e per questo non mi trova d'accordo. Credo infatti che i processi «reali» siano molto diversi. Ed è su questi che conviene discutere e magari aprire un dibattito. Tanto meglio se vorranno parteciparvi anche i cari e bravissimi amici che hanno concorso a scrivere, rivedere e editare il libro in questione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI
(Roma)

SOS

Cara Unità,

SOS: siamo un gruppo di giovani della FGCI, con tanta voglia di fare politica. Il nostro appello è rivolto a chiunque volesse aiutarci con l'invio di materiale politico, culturale ecc. (Indirizzare alla FGCI, presso il mio indirizzo che qui sotto riporto).

LUCIA CRITELLI
(via Garibaldi 2 - 88040 Marcellinara - CZ)